

**RELAZIONE COMITATO CENTRALE UILA**  
**SALERNO 21-23 SETTEMBRE 2011**

Premessa

Apriamo i lavori del Comitato Centrale, dopo avere già lavorato per due giorni sugli impegni, le prospettive, le iniziative per la crescita e lo sviluppo della Uimec e, più complessivamente, dell'intera Uila per l'anno prossimo.

Ci attendono altre due giornate impegnative: la mattinata di domani, dedicata a rendere ancora più trasparenti i nostri conti consuntivi e i rapporti con le strutture comunali; il pomeriggio, dedicato allo sviluppo organizzativo della Uila nei prossimi dodici mesi, con particolare attenzione alla campagna deleghe del settore agricolo; la giornata di venerdì, nella quale affronteremo i temi dei rinnovi contrattuali, in primo luogo ragionando sulla contrattazione territoriale del settore agricolo e poi discutendo le prime riflessioni sui contenuti della prossima piattaforma per il rinnovo del contratto dell'industria alimentare da proporre a Fai e Flai.

Un programma impegnativo che vive oggi pomeriggio un momento centrale con l'esame del contesto politico ed economico difficile che stiamo attraversando e delle proposte della Uil per un cambio di passo che di minuto in minuto diventa sempre più indispensabile. Affronteremo oggi insieme al Segretario Generale della Uil, che ringraziamo per la sua partecipazione, anche altri argomenti delicati: i rapporti con Cgil e Cisl, con il Governo e di come la nostra azione politica e sindacale debba essere più condivisa e più partecipata tra i lavoratori, gli iscritti, i delegati e i quadri.

Entro nel merito

Nella notte tra lunedì e martedì, Standard and Poor's ha abbassato il rating italiano.

Siamo stati declassati con un giudizio severissimo sul degrado e sul declino della nostra classe politica e sulla bassa qualità delle nostre recenti manovre. Pollice verso quindi su quelle che dovrebbero essere le due colonne portanti della nostra affidabilità creditizia. Dice Standard and Poor's che "la nostra modestissima crescita si è ulteriormente indebolita, le prospettive della ripresa economica sono peggiorate anche per colpa di un Governo

incapace di governare e di una classe politica incapace di rispondere alle sfide della globalizzazione”.

In un momento difficile e complesso come quello attuale la credibilità di un Governo è fattore centrale e la sua politica economica deve essere credibile. Il taglio del nostro rating conferma che né il Governo, né la sua azione è considerata sufficiente.

Che cosa è successo in questi ultimi 60 giorni per far cambiare tutte le carte apparecchiate alla tavola della crisi?

Si è diffuso nel mondo che compra i nostri titoli di Stato il crescente timore che l'enorme massa del nostro debito pubblico possa rapidamente portarci ad una vera e propria implosione finanziaria.

L'Italia che fino all'inizio dell'estate si era tenuta al riparo dalla tempesta, di colpo si è trovata esposta, al punto tale che ci è stato chiesto dall'Europa e dalla BCE di accelerare di un anno, dal 2014 al 2013, l'azzeramento del deficit pubblico. Il grande caos che si è sviluppato intorno alla Manovra finanziaria estiva con ripetuti annunci e contrordini sui contenuti, ha inoltre acuito la sensazione che il Governo del Paese fosse incerto e diviso mentre gli scandali e le controversie giudiziarie riguardanti il premier hanno ulteriormente minato la credibilità dell'Esecutivo.

Non è esagerato quanto è stato scritto di recente e cioè che “in una sola estate, come una cicala, l'Italia abbia sprecato tutta la credibilità che si era costruita, come formica, da quando nell'ottobre del 2008 è esplosa la crisi dei mutui subprime”.

Peraltro, molti dei nostri conti sono migliori di quelli di altri Paesi. Il nostro Pil cresce poco perché è debole la domanda interna, ma l'export italiano nei primi 6 mesi del 2011 è cresciuto più di quello tedesco. La ricchezza delle famiglie italiane resta tra le maggiori al mondo. In quanto al bilancio il nostro Paese è già tornato in avanzo primario dal primo trimestre del 2011, mentre quello degli altri 3 maggiori Paesi dell'Unione Europea è ancora in rosso. Con la nuova Manovra finanziaria, ancorché squilibrata da troppe tasse e pochi tagli di spesa, ancorché depressiva e iniqua, il nostro avanzo primario crescerà ulteriormente. Nessun altro Paese in Europa riuscirà a fare altrettanto.

Ma la totale mancanza di credibilità dell'intera classe politica e della maggioranza in particolare mette in secondo piano questi risultati dovuti ai continui sacrifici di famiglie e imprese, colpite continuamente da nuove tasse dirette o indirette e dalla riduzione dei servizi pubblici.

Purtroppo anche questi ultimi sacrifici non saranno sufficienti per ridurre il nostro debito pubblico finito nel mirino degli attacchi speculativi.

Non solo per la perdita di credibilità della classe politica, ma perchè l'Italia è ferma. Siamo terminando il tredicesimo anno perso, senza sviluppo, con bassa occupazione e tanta, tantissima, precarietà giovanile. Cala la ricchezza delle famiglie. Torniamo indietro ai livelli di benessere del 1999, meno consumi, meno lavoro, meno produzione. Chiuderemo il 2011 con una crescita del Pil dello 0,7%, per frenare ancora l'anno prossimo. Forse arriveremo allo 0,2%.

Stiamo diventando, un po' alla volta, sempre più poveri.

E il Governo si appresta a rivedere al ribasso le stime di crescita del Paese. Di conseguenza il pareggio di bilancio promesso con la manovra appena approvata diventa un miraggio, rendendo necessaria probabilmente una nuova manovra economica.

Aumenta l'inflazione. Ad agosto è salita al 2,8 per cento dal 2,7 per cento. Il livello più alto dall'ottobre del 2008. La nostra associazione dei consumatori, l'Adoc, ha calcolato che in dieci anni, dal 2001 al 2011, i rincari di prezzi e tariffe, insieme alla crisi e alle manovre per la correzione del deficit pubblico, hanno prodotto una perdita pari a 10.850 euro a famiglia. Per il prossimo anno, le ultime tre manovre del governo si tradurranno in una stangata di 1.500 euro in media per ciascuna famiglia.

In questo contesto, a politiche invariate continueremo a cancellare posti di lavoro (il 2012 terminerà con 729 mila occupati in meno rispetto al 2008) e ad accrescere l'esercito dei giovani precari (quasi la metà senza lavoro).

Quella della mancanza di lavoro è diventata, al pari delle disuguaglianze prodotte dal nostro Welfare State, una vera questione generazionale.

Dopo la manovra economica approvata dal Parlamento, il livello di pressione fiscale è destinato a raggiungere il picco del 44,1 per cento. Un vero record storico.

L'alto livello della tassazione è dovuto anche all'ampia area di economia sommersa italiana, che rappresenta ancora oggi grande parte dell'elettorato dell'attuale maggioranza e che, al di là delle roboanti dichiarazioni, continua ad essere intoccabile.

Ricapitoliamo: Paese fermo, famiglie più povere, inflazione in crescita, tassazione ai massimi storici, disoccupazione in aumento; questo è il film di cui oggi siamo protagonisti. E questa sceneggiatura, converrete con me, fa schifo. Dobbiamo riscrivere il copione. Dobbiamo farlo come Uil. Dobbiamo provare a cambiare il futuro di questo Paese.

Dobbiamo imporre al Governo, d'intesa con tutto il mondo della rappresentanza 4 riforme strutturali. La prima è quella fiscale che deve ridurre subito il carico tributario per i lavoratori dipendenti e per le imprese. Se l'incremento dell'IVA non fosse rapidamente compensato da una minore tassazione del reddito, se restasse solo un modo per migliorare i saldi di bilancio, l'ulteriore prelievo sui consumi si aggiungerebbe al già insostenibile carico fiscale di chi le tasse le paga e da sempre.

Ci serve una Riforma che colpisca davvero l'evasione, magari abbassando a mille euro la soglia della tracciabilità.

Dobbiamo, quindi, incalzare con ogni determinazione e senza escludere nessuna iniziativa il Governo. Bene quindi la proposta della Uil di ieri di prevedere un'ora di astensione dal lavoro di tutti i cittadini che pagano le tasse con il sostituto d'imposta. È un'azione forte che, se bene organizzata, potrebbe essere la scelta vincente per cambiare regime.

La seconda è quella della riduzione dei costi della politica e del perimetro dello Stato.

Vogliamo che la politica dia il buon esempio, cioè riduca i suoi costi. Non è accettabile che gran parte dei tagli preannunciati siano rinviati a una legge costituzionale a futura memoria.

Viceversa subito vanno ridotti i costi della politica, tagliando a metà i seggi parlamentari e riducendo il finanziamento pubblico dei partiti, eliminando tutte le Province, accorpando le funzioni dei Comuni e tagliando le 7.000 società pubbliche di servizi. Il tutto va deciso subito per decreto e subito realizzato con le opportune modifiche costituzionali.

I parlamentari non hanno il diritto di chiedere ai cittadini alcun sacrificio, se prima non approvano una legge che, dalla prossima legislatura, dimezzi il loro numero e da subito tagli alcuni dei loro vergognosi privilegi.

La terza riguarda le uscite correnti dello Stato, che vanno ridotte sul serio, ma non con tagli lineari che penalizzano la ricerca, i servizi, lo studio.

Le migliaia di voci del bilancio pubblico centrale e locale, soprattutto quello regionale, sono tutte rivedibili, tutte limabili, ma serve lo sguardo lungo dell'amministratore oculato, la volontà di incidere senza badare alle clientele di turno. Se si percorre al contrario la strada fin qui seguita dall'Esecutivo, il taglio ai trasferimenti agli Enti Locali costringerà Regioni e Comuni ad aumentare le tasse a loro disposizione. A fronte di una spesa pubblica in crescita, continuerà a crescere il prelievo fiscale.

La quarta riguarda lo sviluppo del Paese, per il quale è necessario prevedere risorse aggiuntive e politiche virtuose. Gli investitori che possiedono titoli pubblici italiani temono

la nostra mancanza di crescita, li spaventa il reddito pro capite italiano più basso oggi, di quanto non fosse 10 anni fa. Se un'economia non cresce e ha sulle spalle un grande debito, è improbabile che riuscirà a ripagarlo, anche per questo non comprano più i nostri titoli pubblici.

Inoltre ci vogliono riforme e liberalizzazioni, per liberare gli ostacoli che bloccano lo sviluppo e la crescita.

Come trovare le risorse finanziarie per consentire una riduzione delle imposte a favore del lavoro dipendente, dei pensionati e delle imprese? Il dibattito è aperto.

Sicuramente sono indispensabili, oltre ai tagli indicati, le dismissioni di tanti beni statali a partire da quelli improduttivi. Ma è un film in larga parte già visto e che nella migliore delle ipotesi è molto lungo.

Le riforme indicate servono subito e subito ci servono le risorse per finanziarle.

Eugenio Scalfari (Repubblica, 11 settembre) ha proposto uno sgravio fiscale a vantaggio dei redditi medio bassi, quelli sotto i 50-60 mila euro, finanziato con una imposta patrimoniale. Quindi un trasferimento dai "ricchi" ai "poveri".

Il principio di chiedere in momenti di crisi di più a chi ha di più, a me sembra convincente. Sull'ipotesi di una patrimoniale, il dibattito però è aperto, dentro la Uila e dentro la Uil, perché qualcuno ritiene questa scelta recessiva nei suoi effetti. Noi partecipiamo a questo dibattito con una proposta ulteriore che riguarda il valore delle rendite catastali degli immobili, tuttora calcolato sulla base degli estimi entrati in vigore nel '92 e aggiornati una sola volta del 5% nel '96.

L'importo annuo che si potrebbe recuperare, se la tassazione avvenisse in base ai valori di mercato, è stimato in 62 miliardi.

Senza voler arrivare a tanto e proponendo non un ulteriore aumento della tassazione complessiva, ma uno spostamento del prelievo dalle persone alle cose, io penso che questa sia una strada perseguibile.

Con l'esclusione della prima casa, e noi pensiamo che sia possibile aumentare progressivamente la tassazione dei valori immobiliari e ridurla proporzionalmente sul lavoro dipendente, sui pensionati e sulle imprese.

Queste riforme vanno fatte subito e tutte insieme.

Ci vuole contemporaneamente una riduzione del carico fiscale, una strategia mirata allo sviluppo, riforme di struttura della spesa pubblica.

Solo in questo modo la crescita già dall'anno prossimo potrebbe riprendere con forza.

Il segnale di svolta rovescerebbe le aspettative, ridarebbe fiducia a famiglie e imprese, imprimerebbe un forte impulso positivo ai mercati.

E si schiarirebbe l'orizzonte per i nostri figli: viceversa, se non rimettiamo in moto l'economia, la bassa crescita e i conti pubblici traballanti continueranno a marciare di pari passo e si alimenteranno a vicenda.

Nessuno pensa al miracolo. Ma all'investimento nel futuro, per salvare decine di migliaia di imprese; per creare nuovi posti di lavoro; per preservare le pensioni di domani e di oggi; le speranze dei giovani. Serve una nuova rotta, e decidere in fretta.

Non ci serve oggi un piano decennale per lo sviluppo, ci servono risposte in 10 giorni.

Questo Governo ne è capace? Sembra di no.

E allora vada a casa e si torni a votare.

L'Italia ha bisogno di un'assunzione piena di responsabilità della sua intera classe dirigente.

Il tempo è scaduto, non è più consentito girarsi dall'altra parte mentre monta la rabbia del Paese. Servono scelte condivise di lunga durata che coniughino sacrifici, equità e stimoli concreti alla crescita.

Sapendo che la crisi finirà, il Paese sarà fuori pericolo solo quando banche e Governo saranno nuovamente in grado di finanziarsi autonomamente sul mercato a costi non proibitivi.

### **Il ruolo delle parti sociali**

Se la politica è debole e il Governo campa sulle altrui divisioni, il mondo della rappresentanza ha una responsabilità in più: quella di scegliere e sostenere le riforme strutturali indispensabili. Dobbiamo tutti, subito contribuire a ristabilire la fiducia degli investitori sulla solvibilità del nostro debito pubblico. Prima che fallisca la Grecia, prima che venga a mancare la fiducia nelle banche italiane e francesi.

Servono scelte coraggiose e condivise per ridurre nel tempo lo stock di debito e migliorare la capacità di crescita economica.

Questo è il momento per le parti sociali di giocare tutte insieme e fino in fondo il loro ruolo, per imporre dopo l'approvazione di questa Manovra una nuova politica economica

nell'interesse del Paese. Se il sistema della rappresentanza non si unisce in questa azione, il Paese rischia di brutto.

Facciamo dunque nostro l'invito che anche oggi fa il Presidente Napolitano. In questi anni i partiti hanno aizzato gli italiani l'uno contro l'altro, dicendo ad ognuno che i problemi del Paese erano creati dal vicino.

Hanno seminato disunione e odio sociale, proprio quando serviva più coesione. E' molto grave.

Io credo che l'obiettivo "salviamo il Paese" valga da solo la necessità di accantonare politiche e protagonismi di organizzazione e di provare a riunificare gli italiani in un progetto di risanamento del debito e di rilancio della economia. Questa politica screditata non può farlo. Tocca alla società civile, al mondo della rappresentanza.

### **Il ruolo della Uil**

La Uil può e deve avere in questo contesto un ruolo centrale.

Bene la decisione di promuovere in piena autonomia 4 manifestazioni nazionali il 30 settembre a Napoli, il 14 ottobre a Firenze, il 21 a Milano e il 28 a Roma, in occasione dello sciopero del P.I..

È la strada giusta anche per rinserrare le nostre fila, confermare il patto che ci lega ai nostri iscritti, svolgere al meglio quel ruolo di sindacato riformista che negli anni ci siamo guadagnati.

Ma dobbiamo impegnarci anche a riportare la Cgil e la Cisl sul terreno del "fare comune", mettendo da parte i tanti errori compiuti. Quelli della Cgil che, per l'ennesima volta e col nessun risultato di sempre, il 6 settembre scorso ha scioperato da sola, disorientando i lavoratori assai più che preoccupando il Governo.

Di fronte ad una crisi di questa portata, non si può cedere superficialmente alle tentazioni della piazza. Cavalcare la protesta per mettere tutti contro qualcuno non serve a risolvere i due problemi che il Paese e i lavoratori hanno: abbattere il debito e creare nuovo sviluppo. Dobbiamo insieme costruire alternative possibili da proporre al Governo.

Ma le scelte della Cgil provocano un guasto ancora più grande, perché la sua azione divide il sistema della rappresentanza nel suo complesso, schiaccia gli altri sindacati sul Governo e ne indebolisce l'azione.

La Cgil è caduta per l'ennesima volta nel "trappolone" di chi sulla divisione del sindacato ha campato un'intera legislatura. Invece di costruire insieme a noi una piattaforma per cambiare radicalmente la Manovra del Governo, la Cgil sciopera. Senza alcun risultato.

In assenza di un'azione condivisa, il nostro debito pubblico continuerà a crescere e a divorare diritti: al Lavoro, al Welfare, alla Sanità e allo Studio.

Per questo l'art. 8 della Manovra di cui tra poco parleremo è in questo contesto questione marginale. Il paese è sull'orlo del baratro; recessione vuol dire meno potere di acquisto per lavoratori e pensionati, altri licenziamenti, altri cassa-integrati. Questo è il rischio che dobbiamo scongiurare insieme al sistema delle imprese e non si ottiene alcun risultato positivo scioperando da soli, ma solo mettendo il Parlamento di fronte a proposte forti perché condivise da tutto il mondo della rappresentanza.

Lo stesso ragionamento vale per la Cisl, che nel suo solitario ed autoreferenziale protagonismo da prima della classe, è pronta a buttar via, assieme all'acqua sporca del radicalismo sindacale, anche il bambino dell'unità d'azione possibile, soprattutto di quella necessaria a difendere i lavoratori ed il lavoro dalla crisi che il Paese sta vivendo, a rinnovare i contratti nazionali, a gestire i molti rinvii che – dall'arbitrato alla conciliazione, dall'apprendistato ai licenziamenti – la recente, meno recente e seppur discutibile legislazione sul lavoro ha affidato alla contrattazione collettiva.

I torti di Cgil e Cisl ci impongono di aver ragione anche per loro.

Perché nessuno si rassegni ad un sindacato eternamente ed irrimediabilmente diviso, perché la Cgil non si adagi nel collateralismo alla propaganda, più che alla politica dell'opposizione, perché la Cisl smetta di fornire al Governo le sponde sindacali che non merita e di cui, peraltro, nemmeno ha veramente bisogno. Soprattutto perché la Uil, ormai abbondantemente vaccinata contro i torti della Cgil, non si lasci contagiare in futuro dagli errori della Cisl.

Come dimostreremo con le iniziative che abbiamo assunto, noi non abbiamo bisogno del traino di nessuno, a nessuno abbiamo bisogno di accodarci. Nella Uil, nelle sue strutture, nei suoi organismi, ci sono le risorse e le ragioni sufficienti a dire i nostri No ed i nostri Si a qualsiasi Governo e a qualunque opposizione, ad essere unitari senza subire i veti della Cgil e senza essere arbitrariamente accostati alle opinioni della Cisl.

Detto questo, non sarebbe corretto fare finta che nei giorni passati la nostra azione non sia stata esente da colpe. E' il motivo per cui abbiamo convocato d'urgenza qualche giorno fa la

nostra Direzione. È il motivo per cui abbiamo chiesto a Luigi Angeletti di essere qui oggi. Per dire quello che secondo noi non ha funzionato dentro la Uil negli ultimi 50 giorni e come vogliamo che la nostra Confederazione reagisca in questi momenti difficili, sempre nell'interesse dei lavoratori che con orgoglio rappresentiamo, sempre per fare più forte e più ascoltata la nostra Uil.

Abbiamo scoperto dai giornali di avere disdettato l'Accordo del '93 e, fatto ancora più grave, di non avere sottoscritto il documento che il 4 agosto è stato presentato da tutte le parti sociali al Governo, per chiedere una nuova e diversa politica economica.

Io non so se, come dicono molti, sia davvero meglio avere torto insieme, piuttosto che ragione da soli. Sono sicuro, però, che se si decide di stare da soli, bisogna essere davvero certi di avere ragione.

Resto convinto, come ho scritto, che la Uil prima di chiunque altro avrebbe dovuto rispondere positivamente all'invito del Presidente della Repubblica a lavorare insieme per risanare il Paese, per una politica fiscale equa e per creare occasioni di lavoro e di investimento; insieme alle istituzioni e all'Esecutivo, quello attualmente in carica.

Al quale non è compito delle Parti sociali concedere, confermare o negare la fiducia e lascio volentieri ad altri il ruolo di "retroguardia" a questo Governo o di "avanguardia" a chi vuole sostituirlo.

Ho apprezzato la scelta della Uil di riannodare il filo strappato, partecipando agli incontri con il Governo e le Opposizioni e recuperando il rapporto con il resto del mondo della rappresentanza.

Dopo le varie iniziative congiunte con gli amici della Cisl, senza apprezzabili risultati, dopo un accordo disdettato da soli e un documento del mondo della rappresentanza solo da noi non firmato, è stata quanto mai opportuna la riunione del Comitato Centrale Uil che ha avviato una riflessione approfondita sulla proposta da formulare alla politica e sulle iniziative che tutta l'Organizzazione dovrà assumere nei prossimi giorni.

Nei mesi passati ci è sembrato che sempre più spesso abbiamo sacrificato le nostre intuizioni, le nostre proposte in nome di tatticismi ricalcati sui pur discutibilissimi comportamenti della Cgil. Ci è sembrato che la contestazione semi-permanente della Cgil fosse diventata la nostra prima preoccupazione. Una preoccupazione che ci ha spinto sempre più spesso a ridosso della Cisl, lungo un percorso che non ci appartiene, che ci indebolisce e ci schiaccia sul Governo al di là delle nostre intenzioni.

Questa condizione ha affievolito il nostro ruolo ed ha oscurato la nostra immagine nel sistema della rappresentanza e non ha fatto avanzare di un passo le nostre proposte. Le iniziative comuni con gli amici della Cisl possono essere opportune, ma vanno valutate caso per caso, non devono diventare una consuetudine. Gli iscritti, i delegati, i quadri, la spina dorsale della nostra organizzazione soffrono, e molto, questa situazione, di cui non comprendono e non condividono la finalità.

I lavoratori non si iscrivono alla Uil, i quadri sindacali non le dedicano il loro tempo e le loro energie per allearsi alla Cisl contro la Cgil; lo fanno per tanti altri motivi, soprattutto perché la considerano la meno ideologica tra le Confederazioni, quella più attenta ai loro interessi. Gli iscritti sanno che quando la Uil unisce Cgil e Cisl i loro interessi sono meglio tutelati, che con un Sindacato unito sono più forti. Sono disposti, e l'hanno fatto decine di volte, a battersi per difendere le ragioni della Uil dalla altrui arroganza e dai presunti e pretesi altrui diritti di veto, ma a patto che ne sia molto chiaro il perché.

E' necessario, pertanto, che seguendo le decisioni del Comitato Centrale della Uil e quelle di ieri della Segreteria Confederale riparta subito un confronto a tappeto con i nostri iscritti, con i nostri delegati e con i nostri quadri per confermare non solo la validità delle nostre scelte, ma la certezza che vogliamo provare a conquistarle in un contesto di condivisione e di coesione con il resto del movimento sindacale e del mondo della rappresentanza.

Bene la decisione di ieri della Segreteria Uil di riaprire il confronto con la Cgil e la Cisl e con tutto il mondo della rappresentanza per provare a lavorare insieme per riformare il fisco, ridurre i costi della politica e far ripartire lo sviluppo.

Ora che l'Accordo del 28 giugno con Confindustria è stato firmato unitariamente, troviamo, ora che è stato riconfermato che le materie delle relazioni industriali appartengono all'autonoma determinazione delle parti, un terreno di comune confronto su come estenderlo agli altri settori e su come sterilizzare, sempre con un accordo tra le Parti, la possibilità prevista dall'art. 8 di derogare alle norme di legge.

Confermiamo il contratto nazionale come centro regolatore delle relazioni sindacali e affidiamo alla contrattazione di territorio, di azienda, di settore il compito di cucire un vestito su misura per ogni realtà produttiva.

Questa è in sintesi la strada stretta e tortuosa in cui la Uil deve guidare il mondo della rappresentanza.

Per quanto ci riguarda, come Uila intendiamo affiancare alle iniziative proposte dalla Confederazione la convocazione di 20 attivi regionali da tenersi nei prossimi giorni per coinvolgere i nostri quadri e i nostri delegati sulle iniziative che la Uil intende portare avanti per far uscire il Paese dalla crisi e, più specificatamente, sulle proposte che formuleremo alla fine di questo Comitato Centrale.